

L' INCONTRO

Un racconto di
Cristian Mazzoni

Quello che mi è capitato. Una storia, come tante, che capitano.
Il più delle volte si racconta ciò che non capita, perché non capita, appunto.
Il più delle volte si desidera che capiti qualcosa, e lo si desidera precisamente perché si sa che non succederà: è un paradosso ma è così.
Ma questo è successo per davvero, e ciò che è successo è niente. Non è successo niente. O tutto.
Dico: perché deve succedere qualche cosa perché ci sia qualche cosa da raccontare?
Ecco la storia. Dopo, a racconto terminato, tutto sarà più chiaro.

Ero in una città – non dirò quale -, una delle tante. Era una città romantica, per la verità, non una delle tante.

Non era la mia città, in ogni caso. Non era il mio paese. Non era la mia lingua.

Ero là per girare un documentario.

Giravo la città e la riprendevo. Facevo un film di una città. Non importano i motivi, le specifiche della commissione: questo non importa alla storia – in ogni storia c'è sempre un dettaglio da omettere, si sa, anche se spesso, però, senza il dettaglio non ci sarebbe neppure la storia, si sa – e questa storia non fa eccezione.

Dunque: giravo per la città con tre occhi: due miei e un terzo – quello della telecamera.

Notai una ragazza. Una ragazza strana. La notai perché era strana. Vestiva tipo Cappuccetto Rosso: un Cappuccetto Rosso moderno, aggiornato ai tempi: aveva le scarpe rosse, uno strano modello di mocassini appuntiti. Procedeva come un siluro fra la folla: lei passava e la folla si apriva, quasi si aprisse *per lei*, per farle largo; voglio dire: non era lei a farsi largo fra la folla, era la folla ad aprirsi al suo passaggio.

Dapprima l'ebbi davanti, immediatamente davanti a me, fra la calca – fu quando la notai – dapprincipio -, poi l'ebbi un poco più davanti, poi molto più avanti – e fu allora che decisi di seguirla.

Per riassumere l'abbigliamento di un Cappuccetto Rosso moderno (almeno per come lo vidi allora, quel primo giorno): scarpe appuntite rosse con suola raso-terra, jeans (piuttosto sbiaditi), canottierina attillata color verde militare.

L'ho detto: era molto aggressiva nel suo incedere, sembrava inghiottire la strada. Mi dissi: probabilmente ha un appuntamento. Forse l'aveva, forse no. Oggi direi di no. Certo, aspetta qualcuno. Anche allora spettava qualcuno. Ma non un qualcuno in carne ed ossa. Direi più un sogno, una fantasia.

Ora che ci penso, è tutto così in contrasto: la sua aggressività, il suo abbigliamento (perché quelle scarpe così inconsuete erano tuttavia, ne sono sicuro, alla moda, cioè griffate), tutto questo contrasta terribilmente con quello che mi si rivelò poi, cioè con quello che lei era – col suo carattere, almeno per come l'indovinai.

Ho detto che la seguii. La seguii per un lungo tratto. Costeggiò il fiume. Poi l'attraversò. Temetti di perderla perché passava tutti i semafori appena scattato il rosso, in quei due o tre secondi di tempo prima che gli altri avessero il verde. La folla si fermava e lei andava avanti, cos' io rimanevo bloccato dalla folla ferma.

Comunque non la persi.

Ad un certo punto si fermò sul ponte. C'era una panchina, sul ponte, e lei ci si sedette sopra. C'era della gente su quella panchina e lei ci si sedette affianco.

La gente poi andò, e lei rimase.

Mi meravigliò perché lei non sembrava attendere nessuno – nonostante la fretta di prima, la corsa – perché era quasi una corsa – per arrivare: non guardava l’orologio, non si guardava intorno: guardava dritto avanti a sé, il fiume, dritto dentro al fiume: ora c’era un battello che passava. L’osservai. L’osservai dalla strada, con la telecamera. La ripresi. Le chiesero delle informazioni, dei passanti, turisti. Rispose. Andarono. Passò un’ora. Passarono anche due ore. Non guardò mai l’orologio. Poi, d’un tratto, s’alzò e s’infilò per una strada laterale. Io per raggiungerla dovevo attraversare la mia strada e poi svoltare l’angolo. C’era una gran folla – l’ho detto. Nel tempo di attraversare la strada e svoltare l’angolo, lei sparì dalla mia visuale, e quando mi fui infilato pur’io nella strada laterale non la ritrovai. Dissi: l’ho perduta. E così pensavo. Continuai il mio lavoro, cioè quello che stavo facendo prima di notare lei. Ripresi quello che dovevo riprendere. Pensai che avrei dovuto ritornare anche il giorno dopo, perché c’era una cattiva luce. M’ero discretamente allontanato dal lungofiume. Fu a questo punto che tutto cominciò. Probabilmente era già cominciato, senza che io me ne accorgessi. Cominciò – la storia, intendo: tutto quello che ho detto sino ad ora era la premessa, funziona a modo di premessa, come quando a teatro si presentano i personaggi. Notai qualcuno dietro di me. Pensai mi seguissero. Svoltai l’angolo e la figura dietro di me svoltò, svoltai ancora, e così pure fece quella. Dico “figura” perché non mi voltai a guardare chi fosse: non volevo tradirmi, mostrare che io sapevo, avevo notato. Bhè, avrete già indovinato di chi si tratta: lei, era lei. C’eravamo semplicemente scambiati le parti. Io avevo iniziato il gioco, e lei lo aveva continuato – lo stava continuando. Sino a qui la cosa è strana, sì, ma non così strana come divenne in seguito. C’era un parcò lì in zona, lo sapevo perché stavo lì vicino, a casa di un amico di un amico – lui ora era in vacanza. Entrai nel parco e mi misi a sedere su una panchina. Lei entrò e si sedette esattamente nella panchina in fronte alla mia. Faceva finta di non notarmi, come io prima di lei. Guardava altrove, e pure io facevo finta di guardare altrove, come lei. Ma ci guardavamo e ciascuno di noi sapeva che l’altro faceva finta di guardare altrove. Ad un certo punto smettemmo di fare finta e ci guardammo dritto negli occhi. Aveva i capelli chiari: un marrone tendente al biondiccio. Capelli lunghi, raccolti però. Non mi sedetti vicino a lei, né lei si sedette vicino a me. Ci guardammo, e basta. Avrei voluto sedermi al suo fianco, dirle qualcosa. Ma non so che mi prese, non lo feci. Non so, è come se sentissi di non dover farlo. C’erano dei bambini con un pallone. Guardò i bambini. Sorrise ad uno di loro. Poi i bambini passarono. Mi dicevo: guarda, è qui, non aspetta altro che tu dica qualcosa. Cos’altro starebbe aspettando? Perché sennò starebbe ancora qui? E’ oramai quasi buio. Ed era in effetti quasi buio, per quanto d’estate le giornate sono molto lunghe. Mi alzai e me ne andai. Lei si alzò poco dopo, ma invece di andarsene, mi seguì. La lasciai sotto il portone di casa. Quando fui nell’appartamento guardai di sotto, giù dalla finestra, ma non la vidi più. Pensai a lei quella notte. Pensai a lei in modo romantico. Mi preoccupai perché forse stava all’altro capo della città, ed era oramai già notte, e non è bene per una ragazza girare sola di notte. Del resto, però, c’è sempre pieno di gente anche di notte, d’Estate.

Pensai che avrei dovuto parlarle e che ero stato uno stupido.
Dissi: se la rivedrò, immancabilmente le parlerò.
M'era balenato un presentimento.
La mattina seguente andai al parco, quello del giorno prima, vicino a casa.
Mi sedetti sulla panchina del giorno prima: lei era là, di fronte a me, sulla *sua* panchina – quella del giorno prima.
Domandai a me stesso se lei avesse atteso lì tutta la notte e mi risposi decisamente di no, che era impossibile, che probabilmente lei era lì perché aveva avuto lo stesso mio presentimento: lei era lì per vedere se io ero lì.
Non le parlai neppure quel giorno.
M'ero detto che immancabilmente le avrei parlato, ma non lo feci.
Anche quel giorno non so che mi prese; sentivo che non dovevo, non dovevo farlo. Anche se avrei voluto, sentivo che non dovevo – come il giorno prima.
E' come se temi di rompere l'incanto.
E c'era un incanto, uno strano incanto in tutto questo.
Dunque non dissi nulla, e lei pure non disse nulla.
Ci guardammo. Ormai ci guardavamo negli occhi, senza più fingere.
Quel giorno feci lo stesso che il giorno prima: girai, lei mi seguì.
Mi sedetti ad un bar, lei si sedette al tavolino in fronte al mio: prese un gelato. Io non ricordo cosa presi. Prese un gelato vaniglia e cioccolato.
Poi andammo, ciascuno per suo conto ma andammo, per così dire, assieme, anche se ciascuno era per suo conto.
Posso dire non a torto che “girammo”, e “guardammo”, e “mangiammo”, e così via, anche se ciascuno lo fece per suo conto.
Era tutto paradossale, e pazzesco, e romantico, se posso dirlo, e fiabesco.
Temevo che guardandolo troppo il vetro si sarebbe spezzato, ma non potevo non guardarlo.
Arrivò la vigilia della mia partenza.
Avevo terminato il lavoro. Avevo terminato il mio tempo in quella città, in quel paese.
La valigia era pronta. Il vestito pure. Ma non io.
Pensavo che non l'avrei più rivista.
Quel giorno andai al parco un po' prima del solito.
Dovete sapere che avevamo preso l'abitudine di andare lì ad una certa ora, ciascuno la sua: lei aspettava me e io aspettavo lei; io sapevo che lei sarebbe venuta alla sua ora, lei sapeva che io sarei venuto alla mia ora, e ciascuno dei due sapeva l'ora dell'altro. Era come se avessimo un appuntamento, anche se non ce l'eravamo mai dato.
Dunque andai al parco un po' prima della mia ora.
Pensai che non l'avrei lasciata senza dirle nulla. Giurai a me stesso che quella volta le avrei parlato.
E quella volta mantenni la parola. Le parlai.
Feci così.
Dopo che lei venne – poco dopo: un quarto d'ora -, andammo (andai io e mi seguì lei). Feci finta di perdere delle monete, ossia me le lasciai cadere di tasca dopo aver comprato il giornale.
Per essere sicuro che lei le raccogliesse – e so per certo che comunque l'avrebbe fatto, perché ho intuito il suo carattere – lasciai cadere, oltre alle monete, una grossa banconota.
Lei le raccolse e mi disse:
Signore! Signore!
Recitai la parte e le feci ripetere due volte “Signore!”, come se io non l'avessi notata, come se mi fossero cadute per caso.
Mi voltai. Lei dissi:
Signore, le sono caduti questi.
Dissi: Li ho fatti cadere.

Lei arrossì, arrossì, ma poi, inspiegabilmente si arrabbiò – non che si arrabbiò come quelli che arrabbiandosi alzano la voce, forse “arrabbiò” non è neppure il termine adatto, diciamo che si indignò, che la delusi. Sì, credo di averla delusa. Era triste, era triste perché l’avevo delusa.

Disse:

- Perché hai rovinato tutto?

Non dovevi parlare. Tu non dovevi dire niente e io non dovevo dire niente: dovevamo restare così, in silenzio. Doveva essere così. Dovevamo amarci così.

Disse “amarci”, lo ricordo bene. Io dissi:

- Perché?

Lei continuò, come se io non avessi detto niente:

- Amarci senza conoscerci, amarci senza.... Non capisci? Come in una fiaba. Come in un sogno.

Gli occhi le si illuminarono mentre diceva queste parole, poi si fecero nuovamente tristi. Disse:

- Sarebbe così romantico se ora io ti dicessi che sono una ragazza infelice, terribilmente infelice. Se ti dicessi che a diciott’anni i miei m’hanno costretta a sposare un uomo che non amavo, molto più vecchio di me, uno che si ubriaca e ogni sera mi picchia e non m’ama per niente. Così io sono scappata di casa e ora sono qui, con te. E io amo te, e tu ami me, e ci siamo sempre amati - sempre, anche prima di conoscerci. E io t’ho riconosciuto subito, e così pure tu.

- E’ così?

- Così come?

- Come mi hai detto: è questa la tua storia: che t’hanno costretta a sposare uno che non ami, che lui ti picchia e tu sei scappata.... ?

- No.

- Raccontami la tua storia, quella vera.

- No.

- Dimmi almeno come ti chiami?

- No.

- Allora ti racconterò io di me.

- No. Preferisco immaginare. Ti prego.

Tu sei un poeta – lo vedo nei tuoi occhi. Sei qui per trovare l’ispirazione.

Sei povero, come tutti i poeti. E triste, come tutti i poeti.

Pensai che non sono un poeta, e che se sono triste non è perché sono un poeta. Pensai anche che non tutti i poeti sono tristi. Ma forse ha ragione lei, forse per essere un poeta bisogna essere triste, forse chi ha una grande sensibilità e vede nella profondità delle cose, sin dentro alle cose, non può essere che triste. E i poeti, tutti i poeti, hanno una grande sensibilità.

Pensai che potrei essere un poeta, anche se non lo sono. Ma di tutto questo non feci parola e, del resto, allora, in quell’istante, i pensieri scorsero nella mia mente così rapidi che neppure feci a tempo a fermarli, come faccio ora, a mente lucida. Infatti è solo ora che io vedo, vedo chiaramente quello che è successo e che allora non vidi. Vedo chiaramente il senso, il senso di tutto, di ogni singolo gesto, di ogni singola parola, di ogni singola inflessione della voce.

Volevo che lei venisse con me, nel mio paese, volevo amarla come si ama normalmente, conoscerla come si conosce normalmente. Io non capivo. Allora non capivo.

Le dissi - una banalità, un’assurdità, ora lo intendo, le dissi:

- Vieni con me. Io domani torno a casa, nel mio paese: vieni con me.

Non sarebbe romantico? Io non so nulla di te, tu non sai nulla di me, ma ci amiamo, anche senza conoscerci, e tu ora mi segui in un altro paese, verso un’altra vita, anche senza conoscermi...

- Ma io ti conosco. T’ho sempre conosciuto: non ricordi?

- Allora vieni?

- Non posso. E non sarebbe neppure romantico. Romantico è che tu vada, che tu debba andare perché hai una moglie, là, nel tuo paese. Romantico è che io ti aspetti ancora, per anni, su

questa panchina. Romantico è che quando tu un giorno tornerai, qui, a cercarmi, io sarò ancora qui, ad aspettare te.

- La felicità non è romantica?

Si fece triste, guardò per terra. Non rispose. Poi disse:

- La felicità è soltanto una parola, e finisce, come tutte le parole.

Io non capivo. Dissi:

- Perché non vuoi venire?

- Non posso.

- Sei sposata?

- Forse.

- Ascolta. Se venissi con te, se venissi, io cesserei di amarti. E così pure tu, lo so. Non sarebbe fra un anno, non sarebbe fra due anni, forse sarebbe fra cinque, sei o sette, ma succederebbe, un giorno. E allora sarebbe tutto finito. Forse anche domani, anche soltanto domani, io non ti amerei più. E forse anche tu. Noi ci ameremo per sempre senza esserci mai amati, e questa è la cosa più romantica.

- Perché deve essere così? Perché vuoi che sia così?

- Perché è l'unico modo, l'unico modo per non rovinare tutto. Per non rovinare i sogni.

Capisci?

Ascolta: io potrò avere altri uomini, non sarai geloso, perché io amerò per sempre soltanto te, e tu potrai avere altre donne, io non sarò gelosa, perché tu amerai per sempre soltanto me.

Le domandai:

- Dimmi una cosa. Chi aspettavi quel giorno sul ponte?

Rispose:

- Te. Aspettavo te.

Se tu ti fossi seduto accanto a me quel giorno e mi avessi parlato, sarebbe finito tutto allora.

Invece non l'hai fatto. Ed è cominciato tutto.

- E adesso è finito tutto?

- No.

- Ti ho delusa in qualche cosa?

- Non è questo. Non è quello che hai fatto, non è quello che non hai fatto, non è quello che potresti fare. Non sei tu.

Lascia che io continui ad amarti così, come ti amo oggi.

Non chiedermi altro.

Era triste, e lo ero pure io.

Ma era una bella giornata.

Non le chiesi altro.

Feci per baciarla, ma lei disse:

No. Non rovinare tutto, ti prego.

Non capii – allora.

Oggi capisco.

Lei non amava me, ma un sogno, il sogno di me. Come io non amavo lei, ma il sogno di lei.

Spesso non amiamo le persone, ma quello che vorremmo fossero.

E spesso le persone non sono all'altezza dei nostri sogni.

Spesso abbiamo paura di rimanere senza sogni.

Ora lei avrà per sempre il suo sogno, così pure io.

Niente e nessuno potrà più toglierglielo, neppure io.

E questo perché è un sogno, soltanto un sogno.

So che se un giorno tornerò su quella panchina lei sarà ancora là, ad aspettarmi.

E un giorno o l'altro di questa vita, chissà, forse ci tornerò.